

Cultura & SPETTACOLI

LA MOSTRA

“Il pranzo di Babette” in vetro

Studenti nelle fornaci di Murano per ispirarsi leggendo e disegnando oggetti d'arte

di **Nadia De Lazzari**
VENEZIA

Dal racconto, all'illustrazione, alla scultura in vetro. Tre passaggi per far conoscere e creare un dialogo tra il mondo della scuola e quello dell'arte. «La misericordia e la verità si sono incontrate, la rettitudine e la felicità si sono baciato». «Venne a cavallo in paese e incontrò Martina sulla piazza del mercato. Egli guardò giù alla bella ragazza». «Non si distingueva più tra la fame o la sazietà del corpo e quella dello spirito!». Sono alcuni passi tratti da “Il pranzo di Babette” di Karen Blixen. Il celebre racconto, ambientato nel villaggio norvegese di Berlevaag, è stato la base di partenza per un'iniziativa multidisciplinare coordinata dal Comitato Nazionale Italiano dell'Association Internationale pour l'histoire du Verre.

Al progetto didattico, iniziato nel dicembre 2013, ha aderito la seconda media dell'Istituto Comprensivo “Guido degli Sforza” di Corinaldo, in provincia di Ancona, e quattro insegnanti (italiano, inglese, matematica, tecnologia). Dopo la lettura del racconto gli studenti sono passati a creare immagini su fogli di carta formato A4. Le particolari illustrazioni – la gallina Zerlina, la quaglia in sarcofago, la casa norvegese, il piatto spirituale, la pecorella spargipepe... – si sono concretizzate in opere d'arte plasmate con perizia dai maestri vetrai muranesi. Ne è nata una mostra itinerante, dapprima ospitata nella Pinacoteca Comunale di Corinaldo ora nel Museo del Vetro di Murano. Soddisfatti i curatori del progetto Andrea Zepponi e Sandro Pezzoli: «I ragazzi sono stati portati anche a Murano in due fornaci. Là hanno potuto vedere e conoscere l'arte e l'abilità dei maestri vetrai. Oltre la mostra è stato stampato un libro». Si intitola “Disegni di vetro, Co-



Oggetti nati dagli schizzi degli studenti e, sotto, Vittoria Parrinello con i curatori Andrea Zepponi e Sandro Pezzoli



rinaldo incontra Murano”, l'editore è Marsilio.

Orgogliosa dell'iniziativa è Chiara Squarcina, responsabile del Museo del Vetro di Murano, che spiega: «Con questa mostra si ribadiscono una tradizione e un'abilità uniche nel loro genere e si vuole avvicinare il mondo artistico del vetro a quello delle nuove generazioni. Presentare queste opere consente al Museo del Vetro di adempiere a uno dei suoi compiti primari, legati alle intenzioni e alle volon-

tà del fondatore, l'Abate Zanetti: far conoscere un'arte è il primo passo per tenerla in vita».

Numerosi gli studenti partecipanti: Giorgia Antonelli, Simone Bagnati, Alessia e Tommaso Baldassari, Giada Carbonari, Paolo Cicetti, Giovanni Del Moro, Francesco Di Carlo, Martina Ferrini, Alessia Goffi, Pietro Luzzi, Martina e Melissa Mantoni, Davide Micci, Reard Myftiu, Pietro Persi, Maria Camilla Piermattei, Elena Pulcinelli, Michele Rigamonti, Diego Rossetto. E

vario il gruppo degli artisti: Mauro Bonaventura, Michele Burato, Darin Denisson, Jennifer Elek, Silvia Leveson, Stefano Mattiello, Nicola e Alberto Moretti, Massimo Nordio, Vittoria Parrinello, Cristiano Rossetto, Pino Signoretto, Lino Tagliapietra, Camillo Triulzi, David Walters, Oscar Zanetti, Andrea Zilio. Ora le illustrazioni e le opere d'arte sono esposte a Murano al Museo del Vetro. La mostra, inaugurata ieri, si protrarrà fino al 3 agosto.

L'ITALIA SUL LETTINO

di Vera Slepj

Solo la vacanza nell'ozio libera dallo stress

Quando la temperatura si alza, le giornate diventano lunghe, le vacanze o l'idea a essa collegate, diventa quasi un cuneo dentro il quale iniziamo a costruire i nostri programmi. Alla vacanza associamo la libertà dagli orari e alla fine da noi stessi, associamo l'idea del riposo, quell'alleggerimento notturno che fa della nostra quotidianità l'inizio e la fine del piacere o del

dispiacere. Ecco apparire non solo la scala di priorità dei nostri desideri, dei nostri bisogni, ma altresì il grande tema dello stress, quella parola che declina un'infinità di sensazioni, dal logoramento alla frustrazione, dalla fatica del lavoro all'equilibrio che dobbiamo mantenere tra obbligo e disimpegno, tra soddisfazione e insoddisfazione. Liberarsi dallo stress è la grande chimera di questo ultimo secolo. Ovvero riuscire a toglierci di dosso quel logoramento fisico e mentale che ci obbliga a guardarci dentro, provando talvolta un

grande senso di inutilità e distruzione. Se lo stress è un equilibrio precario che condiziona i nostri comportamenti, è certo che da esso non ci si libera perché si dorme, si viaggia, si trasgredisce, si annulla il limite fra il giorno e la notte. Lo stress è un meccanismo perverso da cui non ci si affranca né con il riposo né con la vacanza, ma solo quando riusciamo a dare più armonia al senso del vivere, a noi stessi. È vero, le persone soddisfatte di se stesse non accumulano stress (o ne accumulano poco), perché ciò che rende patologico il vivere quotidiano è proprio l'alienazione tra ciò che è il nostro modo di essere e l'obbligo sociale di “dover essere”. E non sempre il “dover essere” è in armonia con le nostre aspettative. Talvolta diventa addirittura sopraffazione, alterazione. Un adeguarsi ad una disciplina decisa da altri più che da noi stessi. Lo stress è altresì un modo ossessivo di cercare l'utopia, invece di orientare le nostre energie verso la beatitudine, l'armonia di ciò che siamo e di ciò che dobbiamo comunque fare. Lo stress è una visione ingombrante di egoismo e la tensione verso una felicità artificiale da raggiungere, a prescindere dalle nostre caratteristiche personali. Ci sono molte persone, anziane ma anche giovani, che indulgono sulla nostalgia, sulla contemplazione, sulla solitudine, sulla malinconia, ma non per questo possono essere tacciate di anormalità. Non sono malate ma semplicemente hanno questa inclinazione naturale. Queste caratteristiche della personalità sono delegittimate dall'ostentazione di dover essere a tutti i costi divertenti e socialmente appetibili, creando una situazione di stress per tenere in equilibrio le varie parti di se stessi. Le persone sempre allegre, sempre vincenti, quelle che passano da una festa all'altra, da un aereo all'altro, da un amore all'altro, da un incarico prestigioso a un altro, spesso nascondono dentro se stesse una situazione di stress. La vacanza non è la risoluzione di uno stato di tensione, ma dovrebbe essere un momento di totale “inutilità”, in cui non fare niente di veramente importante, se non far cullare il proprio io in pensieri vaghi e infecondi, ma capaci di dare un senso di libertà e disimpegno. L'ozio è il vero grande antidoto dallo stress: ha il potere indiscusso di rendere la nostra vita non un traguardo da raggiungere ma una stupefacente realtà in cui si può raggiungere qualsiasi obiettivo. Ogni giorno. Anche nell'amore. Alla faccia di ogni programmazione.



Il diario pittorico di Pio Rossi dal fronte

L'artista soldato descrive il conflitto “enorme e mostruoso” con parole e schizzi

di **Francesco Iori**
VENEZIA

Troppa noia, per chi faceva la naja: ma che razza di guerra era mai quella? «Non vedo l'ora di andarmene di qua, dove tutto è monotono», annotava nel suo taccuino il sottotenente Pio Rossi la sera del 22 giugno 1917 nella sua postazione di Faedis, piccola località del Friuli. Quattro mesi e pochi giorni più tardi avrebbe rimpianto quella calma piatta mentre ferito, sbandato e confuso, si dirigeva verso il Tagliamento in una fiumana di soldati, civili, armi, mobili, oggetti di ogni tipo, travolti dalla rotta di Caporetto.

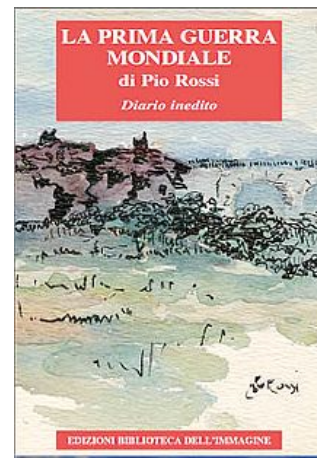
Ma è proprio grazie a quel diario quotidiano, tenuto meticolosamente da Pio Rossi dal 2 giugno al 12 novembre del '17, che oggi possiamo rivivere dall'interno quella tragica stagione: non solo con la forza della parola, ma anche con la suggestione dell'immagine. Perché Rossi, nella vita civile, era pittore di vaglia; e su quelle pagine ha fissato con i suoi schizzi una serie di luoghi e di situazioni che da soli valgono il racconto.

Tutto questo è a portata di lettore, grazie all'editore friulano Biblioteca dell'Immagine, che pubblica “La prima guerra mondiale di Pio Rossi - Diario inedito” (314 pagine, 14 euro),

come esordio di una serie di volumi che da qui al 2018 saranno dedicati al centenario di un conflitto talmente devastante da dover essere scritto da allora in poi con le maiuscole: Grande Guerra. L'arco di tempo considerato è quello dell'undicesima e dodicesima battaglia dell'Isonzo, tra agosto e ottobre: due carneficine costate su entrambi i fronti oltre 110mila morti, 160mila feriti, 50mila tra dispersi e prigionieri. Forlivese di origine, classe 1886, dopo un anno nelle retrovie Rossi torna a giugno del '17 in piena zona di operazioni, ma confessa di ritrovarsi «inoperoso da mane a sera»; ed esulta quando, ai primi di lu-

glio, viene trasferito a Gorizia, dove non si combatte, ma almeno «conto già di fare quadri e quadretti e anche quadroni per una futura mostra». Però i giorni della tranquillità sono brevi: da agosto le armi riprendono il sopravvento, e le giornate passano tra morti, feriti, granate, spari, marce, sistemazioni precarie. E quasi senza accorgersene si scivola in un'allucinante routine: «Ormai non ci si fa più caso di niente» scrive il soldato pittore «perché la morte l'abbiamo sempre vicina».

Così si scivola verso la tragedia finale, in un clima che Rossi condensa in due parole: «Enorme e mostruoso!».



Il diario è diventato un libro

Nella rotta seguita alla disfatta di Caporetto salta tutto, tra civili in lacrime e soldati che nella fuga saccheggiano le povere case che incontrano lungo il loro disperato cammino. «I comandi non esistono più e l'indisciplina regna sovrana», annota il pittore il 28 ottobre. E il giorno seguente descrive

l'autentica apocalisse scoppia-ta sul Tagliamento, dove chilometri di persone con gli austriaci alle calcagna cercano disperatamente di varcare i ponti prima che gli artiglieri li facciano sistematicamente saltare per fermare la marcia del nemico. Ovvero delle truppe austro-ungariche e tedesche. Ferito nella ritirata, Rossi riuscirà finalmente a farsi ricoverare in ospedale; ma non ci sarà alcuna medicina efficace per lenire le ferite profonde aperte nel suo animo.

A guerra ormai conclusa, Pio Rossi tornerà comunque in quel Friuli Venezia Giulia dove ha conosciuto l'amore («la mia simpatica», la chiama più volte nel diario, senza altri riferimenti); si sposerà, avrà quattro figli, continuerà il suo apprezzato percorso artistico. E a Portonone concluderà la sua esistenza, a 83 anni di età. Lasciandoci questa lucida denuncia di cosa vuol dire davvero fare la guerra.